

Il leader del Pds: «Non abbandoneremo la strada delle innovazioni istituzionali»

D'Alema: daremo un governo al Paese

«Ma le riforme si fanno insieme»

«Sfida per il governo», «classe dirigente», «gli interessi del Paese». E poi «il coraggio dell'innovazione», «l'alleanza fra impresa e lavoro», «il diritto della maggioranza a decidere». Massimo D'Alema apre la campagna elettorale del Pds (venerdì sera a Milano e ieri a Pavia) con toni soft e argomenti che suonano lontani dalla propaganda di partito. Per la polemica con la destra c'è poco spazio. «Una grande forza nazionale parla a tutti gli italiani».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ PAVIA. Intorno alle sei Scalfaro ha sciolto le Camere. Due ore dopo il governo ha fissato la data delle elezioni. Adesso sono le nove e mezza ed eccoci qua. Una tempesta davvero straordinaria. Massimo D'Alema ha aperto con una battuta venerdì sera la sua campagna elettorale più difficile e insidiosa. Il Paladino di Milano è gremito di gente come (dicono gli organizzatori) non accadeva da molti anni. Almeno cinquemila persone forse di più. E quando D'Alema prende la parola l'entusiasmo è da concerto rock. Certo proprio la concomitanza dello scioglimento delle Camere naturalmente casuale perché la manifestazione di Milano era in calendario da tempo deve aver aiutato a riempire il Paladino e ad entusiasmare i convenuti. Lo stesso D'Alema aveva dedicato una parte del pomeriggio a scrivere in tutta fretta la scaletta del comizio. «Dovevo spiegare le ragioni dell'accordo e invece mi ritrovavo ad aprire la campagna elettorale», sorride prima dell'inizio. Lo accompagna il buon umore delle grandi occasioni: appena temperato da un pizzico di scaramanzia. Ieri mattina poi al Politeama di Pavia seconda uscita pubblica a Camere sciolte e nuovo bagno di folla. L'umore resta ottimo: la corsa è appena cominciata.

«Una grande forza nazionale». I comizi non sono tutti uguali e la campagna elettorale non fosse altro che per la sua lunghezza porterà di sicuro aggiustamenti e novità anche rilevanti. E tuttavia il comizio di Milano (come quello di Pavia) possono valere come traccia e guida per capire come il segretario del Pds giererà l'Italia a caccia di voti. I toni innanzitutto che sono pacati e invitano al ragionamento limitano le battute polemiche al minimo indispensabile (un comizio in fin dei conti non è un convegno di studi) accreditano l'immagine di «una grande forza nazionale che parla a tutti gli italiani» e che «raccolge i voti non contro qualcuno ma per risolvere i problemi del Paese».

E poi l'impianto complessivo per dir così la struttura dell'offerta

politica: pedissequa sul mercato elettorale quella di una forza organizzata che «mette all'incasso» una linea politica senza sbandamenti o corteggiamenti improvvisi. «Il vero miracolo italiano», dice D'Alema, «è che l'Italia in questi anni travagliati e confusi si è salvata e oggi può guardare con serenità ad una nuova fase di sviluppo». E se questo miracolo è avvenuto e perché la sinistra si è messa sulle spalle il peso della governabilità. La campagna elettorale di D'Alema comincia da questo punto di vista con la sua elezione a segretario. E poiché dalle scelte compiute in questo biennio discendono il posizionamento attuale del Pds e le chances di successo dell'Ulivo D'Alema rivendica con orgoglio quelle scelte dal dialogo con il Ppi ancora unito al cosiddetto «balto» dall'appoggio convinto a Dini alla ricerca di un'intesa con la destra sulle regole fino alla costruzione del Pds. «Abbiamo condotto», dice, «un lavoro tenace su due piani: discutere con tutti le regole che sono di tutti e dar vita alla coalizione democratica per il governo del Paese».

Non è estraneo alla forma dell'argomentazione di D'Alema un certo intento pedagogico. Del resto se in televisione si parla agli italiani ad un comizio ci si rivolge principalmente al proprio «popolo». Per fornire argomenti non soltanto per incitare alla battaglia. L'importanza della questione istituzionale per esempio che per di più si intreccia alla ricerca di dialogo con una destra non propriamente gradita alla base della Quercia si colloca in una posizione centrale. E la parte tra l'altro di una sorta di ambiziosa «riduzione alla politica» che pare con trasognatezza la leadership di D'Alema. Dove per politica s'intende il governo dei processi reali: il senso delle istituzioni, la «normalità» della dialettica democratica fra opposti schieramenti e in definitiva quella specialissima tecnica che affida alla razionalità umana l'intervento sulla tumultuosa realtà dei fatti.

«Il compito di una grande forza democratica», dice per esempio

Politica e istituzioni
Ecco perché la sinistra ha bisogno di istituzioni che funzionino. A questo come del ragionamento D'Alema ne lega strettamente un altro che investe invece la natura del Pds: le scelte e la posizione strategica della sinistra italiana. Anche a sinistra - dice - ci sono i conservatori. E ci sono quelli che pensano alle istituzioni soltanto come garanzie e controlli. Questa è la mentalità di chi concepisce se stesso soltanto come opposizione. Ma le istituzioni servono per governare. E in un Paese democratico - D'Alema scandisce le parole - quando una maggioranza vuole fare una legge deve poterla fare. Il Pds «partito di governo e tutto qui in un mutamento di mentalità» prima ancora che di politica. E cambiare mentalità è più difficile che cambiare linea o leader.

D'Alema non è un «nuovista» e anzi francamente disprezza il «nuovismo». E tuttavia gli è chiaro - drammaticamente chiaro - verrebbe da dire - che se lo scontro è fra «vecchio» e nuovo e la sinistra nobilita si arrocca (o si presenta) come il «vecchio» la partita è persa. «Nel '94», dice - gli italiani hanno visto le cose così e abbiamo perduto le elezioni». Al contrario l'iniziativa «impida e coraggiosa» sulle riforme istituzionali da fare con Berlusconi e Fini naufraga ad un passo dall'approdo non soltanto «resta interamente valida» e come tale verrà riproposta dopo le elezioni («Non torneremo indietro», ripete D'Alema per due volte) ma «ha collocato il Pds sulla frontiera dell'innovazione» e di conseguenza «dev'essere considerata un patrimonio di tutto l'Ulivo non l'errore di qualcuno». Lo scontro dunque non è più fra «conservazione» e «innovazione» ma sui «modi» dell'innovazione: fra l'idea del «patto fra gli italiani» e l'idea della «spallata del vincitore».

La nuova classe dirigente
Cercare l'accordo con la destra sulla riforma della Costituzione non significa naturalmente che la destra sia «buona». Anzi. Così nel comizio di D'Alema non mancano gli attacchi all'avversario che però



Massimo D'Alema

Il 21 aprile tre schede per gli elettori

■ Domenica 21 aprile ad ogni cittadino italiano che andrà a votare saranno consegnate tre schede: una per il Senato e due per la Camera. Il 75 per cento dei nuovi parlamentari sarà eletto in collegi uninominali maggioritari: vincerà il candidato che avrà raccolto il maggior numero di voti (non è previsto il secondo turno di ballottaggio come è accaduto per i sindaci). Il restante 25 per cento dei parlamentari sarà eletto con il sistema proporzionale (con meccanismi diversi tra le due Camere).

LE TRE SCHEDE. La prima scheda servirà per eleggere il candidato alla Camera nel collegio uninominale maggioritario (si vota il candidato). I nomi dei candidati saranno scritti direttamente sulla scheda, insieme ai simboli dei partiti (al massimo 5) che li sostengono. La seconda scheda serve per eleggere i candidati della quota proporzionale da inviare a Montecitorio: si voterà la lista composta a seconda delle circoscrizioni da quattro candidati al massimo e i seggi saranno attribuiti nell'ordine di presentazione. La terza scheda servirà per eleggere i senatori.

UN CANDIDATO UN COLLEGIO. Ci si potrà candidare in un solo collegio e per un solo ramo del Parlamento con una eccezione: chi si candida in un collegio uninominale alla Camera potrà contemporaneamente presentarsi anche in tre circoscrizioni nelle liste per la quota proporzionale. I candidati nei collegi uninominali per la Camera dovranno «collegarsi» con una o più liste (al massimo 5) presenti nella competizione per la quota proporzionale e dovranno dichiarare all'inizio della campagna elettorale a quale forza politica o coalizione intendono legarsi.

SOGLIA DI SBARRAMENTO. Potranno entrare a Montecitorio solo quelle forze politiche che avranno ottenuto almeno il 4 per cento dei voti, effettivamente espressi sul territorio nazionale.

LE FIRME NECESSARIE. Le Camere sono state sciolte in anticipo quindi per presentare liste e candidati per i collegi uninominali serviranno 250 mila firme.

SCORPORO. È il meccanismo più complesso della legge elettorale (che già aveva suscitato polemiche subito dopo l'approvazione) che serve per «attenuare» gli effetti del sistema maggioritario evitando che le liste che appoggiano i candidati vincitori nei collegi uninominali conquistino numerosi seggi anche nella ripartizione dei seggi con la proporzionale. Per la Camera alla lista proporzionale collegata con il candidato vincente nel collegio uninominale saranno sottratti tanti voti quanti quelli riportati dal secondo classificato (più uno). I voti da sottrarre dovranno essere almeno il 25 per cento del totale dei voti espressi nel collegio. Nel caso in cui lo «scorporo» interessi più liste (perché il candidato vincente è appoggiato da più formazioni) la sottrazione verrà ripartita tra le varie liste in base ai consensi ottenuti nella quota proporzionale. Per il Senato saranno sottratti tutti i voti ottenuti dai candidati eletti per lo stesso «gruppo» politico nei collegi uninominali (scorporo totale).

INELEGIBILITÀ. La lista è lunga e riguarda le alte cariche dello Stato gli amministratori e le forze armate ma il caso più noto è quello dei sindaci con più di 20 mila abitanti che dovranno dichiarare entro il 24 febbraio se intendono restare «primi cittadini» o dimettersi per poter partecipare alla competizione elettorale.

Bossi non chiude la porta alla Quercia e ai Popolari

A che punto è la trattativa fra Ulivo e Lega per un accordo elettorale di «desistenza»? Ieri, da Pavia, Massimo D'Alema ha tenuto a precisare che ogni decisione in merito spetta alla coalizione, e non al Pds. «Però non nasconde la propria opinione», Bossi - dice - «è tutto genio e sregolatezza... Forse dovrebbe far prevalere il genio. Certo è che non possiamo fare patti con chi parla di secessione e di lotta armata, sia pure al bar. In verità - aggiunge il leader del Pds - credo che Bossi si lasci trascinare dal suo amore per le parole roboanti. Ma non si illuda di sparare un sacco di fucili d'artificio per arrivare poi all'ultimo momento con l'elenco dei collegi che vuole. Perché rischia di trovare la porta chiusa. Per D'Alema - Bossi non può fare come con Berlusconi: scontrarsi, litigare e poi andare in villa e ricucire tutto. Da questa parte - sottolinea - ci sono moltissimi uomini e moltissime donne, non c'è una persona sola. E per fare un accordo, tutti lo devono capire». Sia chiaro, conclude D'Alema, «Bossi vorrà offrire solo qualche consiglio di saggezza, non una proposta di accordo». Perché «spetterà all'Ulivo valutare».

Immediata, da Casena, la replica del senatore: «Secondo me, per la Lega la porta è sempre aperta. Il problema di D'Alema è che sa bene che chi fa l'accordo con noi vince le elezioni. Aggiunge Bossi: «Tutte le volte che sottolineiamo che l'alternativa è fra federalismo e indipendenza della Padania, loro cercano di ridurci ad un altro dualismo, fra centralismo e federalismo. Se dico "indipendenza", loro dicono "lotta armata"... che fa un po' ridere, perché le differenze fra le forze in campo sono tali che non c'è mica bisogno di quella roba lì».

Sull'argomento interviene anche Gerardo Bianco, il leader del Ppi ribadisce che l'Ulivo si candida a governare «da solo», e ai «patti di desistenza» (con la Lega, ma anche con Rifondazione) spiega di preferire «un'auto-limitazione dell'Ulivo in alcuni collegi», che consente «una presenza in Parlamento della Lega e di Rifondazione». In pratica, il centro-sinistra autonomamente rinuncierebbe a presentare propri candidati in un certo numero di collegi. Quanto ai rapporti fra Ppi e Carroccio, Bianco spiega che «per ora c'è solo uno scambio di biglietti», e che ad ogni modo «la Lega dovrebbe rivedere radicalmente alcune sue posizioni, a cominciare da quelle sull'unità del Paese».

IN PRIMO PIANO La strategia delle «desistenze» contro una destra forte. Anche Rifondazione si interroga

Nel profondo Nord l'Ulivo sonda la Lega

■ MILANO. «Ora e sempre desistenza». La battuta è di un ex socialista che stavolta dichiara di preferire l'Ulivo a Berlusconi. Venerdì sera Paladino di Milano Massimo D'Alema ha appena terminato di spiegare che i patti elettorali si possono fare solo a certe condizioni. Che Bossi lasci perdere le sparate su Padania Etruna e Temonia. E che Bertinotti abbandoni la demagogia sul mostro tricefalo e si impegni a non utilizzare i seggi parlamentari per impedire al centro sinistra di governare in caso di vittoria. L'argomento appare convincente ai cinquemila che si spellano le mani al grido di «Où? Massimo». Il segretario ha conquistato il popolo pedissequo.

Regione strategica
Ma la desistenza, ovvero il patto preventivo di non aggressione nel voto del 21 aprile, sarà da qui al 18 marzo il vero tormentone in quel di Lombardia. Nel '94 su 108

A Milano e in Lombardia, di fronte al peso della destra si ripete ormai un motto scherzoso: «Ora e sempre desistenza». Accordi elettorali con la Lega e forse con la stessa Rifondazione. L'affermazione di Bertinotti - mai con Bossi - qui non è poi così popolare. «È facile dirlo stando a Roma», osservano nel partito di Cossutta. Gli interrogativi nell'Ulivo sul voto dei moderati. Forza Italia è in calo ma Fini quante chances ha?

ROBERTO CAROLLO

parlamentari della regione più strategica d'Italia soltanto uno ad oggi progressisti. Ma allora la Lega era alleata a Forza Italia. Si può pensare di ribaltare il risultato senza Rifondazione comunista e senza il Carroccio di Bossi? Il tema è stato al centro anche di un incontro fra D'Alema e intellettuali e professionisti dell'area dell'Ulivo. E da ieri è materia di riflessione generale a nord della linea del Po. Bertinotti da Roma ha detto «O o Bossi». «Detto da

marxista leninista che predicava l'astensionismo attivo. Sull'altro versante anche il sindaco leghista Marco Formentini il quale per inciso annuncia che non abbandonerà il suo posto per tornare in Parlamento: appare prudente. E intanto fa l'antifascista. «Non lascio Milano in questo momento», dice, «significherebbe aprire la porta a un governo di affaristi saldati con la destra più repressiva». All'appuntamento del '97 quando si rivoterà per il Comune di Milano la Lega sarà presente magari in coalizione con altre forze democratiche. Sottinteso perché non fare la prova già il 21 aprile?

«Si può fare...»
Ma che ne pensano nell'Ulivo lombardo di un centro sinistra alleato con la Lega? Possibilita determinate condizioni e con diverse sfumature i pedissequi Fumagalli, Ferrari e Binelli. Nei rispettivi elettorati il meccanismo è già scattato nelle amministrative

a primavera dice Fumagalli. A determinate condizioni si può fare aggiunge Ferrari. Per alleanze di programma mi sembra passato il tempo dice Binelli. Occorre reva farlo alle regionali vedo tutti i più accordi elettorali di desistenza. Non è pregiudizialmente contrario Alberto Martinelli dei comitati Prodi. «Purché non appaia un pasticcio opportunista. Più problematico il segretario del Ppi lombardo Lino Duilio e il capogruppo della Quercia Stefano Draghi. «Non sono un entusiasta delle desistenze», dice Duilio perché bisogna stare attenti a non imbrogliare gli elettori. Lo di re: che ci sono due condizioni. A Rifondazione comunista occorre chiedere di abbandonare il pagandismo facile sulla patina nazionale alla Lega di chiudere con gli sproloqui sulla Cecema pada ma altrimenti è meglio lasciar perdere. Che senso avrebbe vincere una battaglia per poi perdere la guerra?

«Da soli dove vanno?»
Quanto a Stefano Draghi che pure non è mai stato tenero con la Lega a Palazzo Marino ritiene la desistenza una condizione necessaria ma non sufficiente. «Non è sufficiente perché lo sanno anche i muri che l'unione delle sigle non si traduce automaticamente in voti quando manca il doppio turno. D'altra parte se la Lega corre da sola va al suicidio anche il Carroccio ha bisogno dell'Ulivo. O pensa di restare al centro dello schieramento con una pattuglia di venti trenta deputati?».

Fini anche al Nord?
Dalle desistenze il discorso si sposta al problema generale del voto moderato: vera chiave di volta del nord e della Lombardia. Pensateci ha detto D'Alema parlando agli uomini d'affari che fanno la spola tra Milano, Francoforte e gli Stati Uniti: davvero credete che una destra come

questa sia matura per portare l'Italia in Europa?». «In effetti», dice Draghi, «anch'io penso che il Nord non sia molto sensibile ai richiami di una destra guidata da Fini solo che occorrerebbe un lavoro di lunga lena invece i tempi sono stretti».

I dubbi dei moderati
Infine il sociologo Guido Martinotti. «Rispetto al '94 prevedo un più marcato assenteismo e un aumento di Alleanza Nazionale. Mi sembra che viceversa Forza Italia abbia dei problemi ma anche l'Ulivo ne ha. Ad esempio il programma gli 88 punti sono una giustapposizione di principi generali ma non è con quelli che si conquista l'elettorato medio. Ci vorrebbe un manifesto centrato su quattro o cinque punti sulla giustizia ad esempio con un programma rigorosamente garantista sul fisco sulla piccola e media impresa, contro l'usura e per una scuola che funzioni».